

MAX MANNHEIMER (1920-2016)

Verso la morte con ottimismo

di **Ernesto Ferrero**

Lastoria di Max Mannheimer, uno degli ultimi superstiti di Auschwitz che ci ha lasciato il 23 settembre all'età di 96 anni, è diversa da quella di tanti altri testimoni, sospinti dall'urgenza ossessiva di comunicare un'esperienza così estrema da risultare incredibile, come è accaduto a Primo Levi, che sin nel 1946 scrive febbrilmente nelle pause del suo lavoro nella fabbrica di Avigliana. Mannheimer rimuove a lungo, sino a quando nel 1964, convinto di avere un male incurabile, stende freneticamente per la figlia, e solo per lei, una memoria di qualche decina di pagine. Sarà pubblicata solo nel 1985, procurandogli vasta notorietà, e avviandolo a una carriera di conferenziere e testimone a tempo pieno, e a vari incarichi pubblici. È su suo invito che nell'agosto 2013 Angela Merkel visita Dachau. Adesso il diario esce in traduzione italiana presso **Add**, per le cure di Claudio Cumani, un fisico triestino che se ne è entusiasmato, e con una bella prefazione di Paolo Rumiz.

Perché questa dolorosa reticenza? Nel 1940 Max ha vent'anni. È il primogenito di una famiglia di commercianti ebrei di Neutitschein, in Boemia, e sin da quando andava a scuola c'era sempre qualcuno che gli gridava "porco ebreo". Vede serpeggiare tra i compagni i primi sintomi del nazismo, ma non se ne preoccupa più di tanto, come del resto suo padre: è stimato da tutti, paga le tasse, ha combattuto nell'esercito imperial-regio, non fa politica. Eppure quando Hitler invade i Sudeti, nel settembre 1938, e i nazisti arrivano in città in uno sventolio di svastiche e nel tripudio dell'etnia tedesca, le cose precipitano rapidamente. A novembre, bruciano le sinagoghe di mezza Mitteleuropa. Agli ebrei vengono consentiti solo lavori manuali (Max, già impiegato, diventa stradino), sono confinati in casa dalle 20 all'alba, possono fare compere solo dalle 15 alle 17, non hanno accesso ai giardini pubblici, non possono ascoltare la radio. Arrivano le prime notizie di deportazioni in campi di lavoro. Hitler invade la Polonia, ma al caffè i giocatori di carte restano ottimisti: non può andare peggio di così, si ripetono. Il tenero Max è innamorato perso di Eva, decidono di sposarsi, sognano un futuro in rosa anche se un fratello di lui viene arrestato dalla Gestapo e sparisce. Nel gennaio 1943 l'intera famiglia è deportata, prima a Terezin, poi ad Auschwitz-Birkenau. Sulla banchina dell'arrivo, Max vede sparire moglie, madre, sorelle, famigliari. Fini-

ranno direttamente in gas.

Max non cerca di ricordare il passato felice. Vuole sopravvivere. È svelto, furbo, bravo con le mani, sa procurarsi lavoretti utili. Un

giorno un suo amico di Praga, che deve tenere in ordine le tante valigie dei deportati gli consegna la foto che ha appena trovato: è quella della sua famiglia. Per sua fortuna Max viene mandato a Varsavia con altri duecento compagni a sistemare le macerie del ghetto distrutto nella rivolta. In una cantina trova gli scheletri di una famiglia. Come Levi, sopravvive all'inverno perché riesce a lavare prima in una lavanderia (dove scambierà un piatto di minestra con il diario di una ragazza ebrea che descrive gli ultimi giorni della rivolta), poi in un ufficio perché sa stenografare. Sottol'avanzare dei sovietici, i prigionieri vengono trasferiti a Dachau. Altri viaggi della morte, altre quarantene, altri orrori. Gravemente malato, il 30 aprile 1945, lo stesso giorno del suicidio di Hitler nel bunker berlinese, vede arrivare da lontano una colonna motorizzata americana.

«Siamo nuovamente esseri umani. Possiamo andare in un ospedale senza avere paura. Siamo liberi». Sono le parole con cui si chiude il diario, con la consueta asciuttezza. Mannheimer non carica mai le tinte, non cerca la commovente, non cova rivincite o vendette. Dirà di non avere mai odiato i tedeschi, di non sentirsi un giudice. Riesce a conservare la freschezza della percezione giovanile e l'equilibrio di una saggezza antica, lo sguardo lungo di chi non perde la speranza. Sembra che in lui prevalgono lo stupore e il compiacimento per essere riuscito, con pochi altri compagni, a superare prove disumane.

Perché dunque ha tanto riluttato a rendere testimonianza? Forse per la vergogna che provano i sopravvissuti, di cui ha scritto magistralmente Primo Levi. O forse perché si rimproverava di non aver saputo guardare in faccia la realtà del nazismo montante, la cedevolezza arrendevole degli abitanti della "zona grigia" che credono di salvarsi fingendo di non vedere e non osano lo scatto di un gesto di rivolta. Nelle parole di Rumiz, un'assenza di vigilanza, di lucidità critica. Oggi che non dobbiamo nemmeno misurarci con sfide tanto tragiche, continuiamo troppo spesso a rifiutarci di vedere e capire anche noi. Finché un giorno si oltrepassa senza nemmeno saperlo il punto di non ritorno.

Max Mannheimer, Una speranza ostinata, Add editore, Torino, pagg. 126, € 13

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

